

un gran che. Se l'avessero  
verità in tempo...

L'aria della sala da pranzo  
era irrespirabile, il pavimen-  
to coperto di carta stracciata  
e di mozziconi di pessime si-  
garrette. Eravamo nel turbine  
di cose grandissime eppure una  
calma incredibile quasi innat-  
urale ci possedeva.

Uscimmo in bicicletta, disarmati,  
nelle prime luci dell'alba.  
In Via Filzi incontrammo  
gruppi di Decima Mas che si  
avviavano frettolosi verso la  
stazione. Se non fossero stati  
carichi di paura avrebbero po-  
tuto fermarci e perquisirci.

In serata ci trasferimmo al  
Comando delle Mafficotti, in  
Viale Montenero. Corrado era  
un ragazzo felice: le sue for-



Questi sono i fucilati di Gussago, stesi al sole, il giorno della liberazione: in un  
ultimo accesso di rabbia criminale i nazi-fascisti li hanno sterminati proprio la vigilia  
di quella vittoria per la quale avevano lottato fino all'ultimo

## Quella mattina, ore 9.15:

# “Attenzione, Radio Milano libera...”

Troverete forse queste pa-  
role troppo semplici, poco ri-  
spondenti, come dire, alla so-  
lennità del momento? Nessu-  
no di noi ci fece caso, a co-  
minciare da me, che assiste-  
vo a quei rapidi preliminari  
non senza una punta di oppres-  
sione.

Un quarto, d'ora prima,  
quella stazione emittente di  
Radio Milano aveva diffuso  
ancora, con meccanica indif-  
ferenza, una delle solite in-  
sulse ed ossessionanti sequen-  
ze del programma repubbli-  
chino. Si era già al secondo  
giorno dell'insurrezione, ma il  
comando tedesco che da tem-  
po occupava militarmente la  
Stazione aveva tenuto ad as-  
sicurarne il regolare funzio-  
namento, per cercare fino all'  
ultimo istante di dare l'illusio-  
ne che nulla di irrepara-  
bile fosse accaduto. Finalmen-  
te, il mattino del 26 aprile,  
alle 9.5 l'emissione era stata  
bruscamente interrotta. Era-  
vamo arrivati noi.

Perché così tardi?

In verità, nei nostri «pia-  
ni» tante volte vagliati e di-  
scussi con nervosa impazien-  
za, l'occupazione della Radio  
figurava tra i primissimi atti  
dell'insurrezione. Ma poi, una  
volta entrati in ballo, molte  
preoccupazioni più immedia-  
te ci avevano fatto dilaziona-  
re quel progetto: bisognava  
mandare reparti nelle fabbriche,  
negli stabilimenti ribel-  
lati, almeno i più importanti;  
cercar di liberare dal blocco  
la Innocenti, che i tedeschi  
minacciavano di rioccupare,  
rinforzar la difesa della Miani  
e Silvestri, assalita nel po-  
meriggio con carri armati; li-  
berare i nostri compagni di  
San Vittore; occupare l'offi-  
cina Carte e Valori per evi-  
tare l'ultimo saccheggio; libe-  
rare la Prefettura, il Municipio,  
per insediarvi subito i  
C.L.N.; bloccare, soprattutto,  
con ogni sforzo, le caserme  
delle brigate nere, di dove  
poteva venire — dato il loro  
numero — il pericolo più  
grave.

Poi sull'alba del 26, le bri-  
gate nere bloccate, vedendo  
che la partita è ormai per-  
sa, tagliano la corda in tutti  
i modi, scappano alla spiccio-  
lata senz'armi, si arrendono.  
Abbiamo ora armi per tut-  
ti! — Facciamo il punto della  
situazione: «Ma, e la Radio?  
quasi ci dimenticavamo della  
Radio!». — Presto: una staf-  
fetta alla nostra brigata di  
Porta Vigentina. Un'automo-  
bile, quattro uomini di scor-  
ta: Nino Pulerto, al volante,  
parte come un razzo. Nelle  
vie risuonano d'ogni parte le  
schoppettate.

E ora, eccomi qui, davanti  
al microfono. Un po' impres-  
sionato perché è la prima vol-  
ta che parlo alla radio, e temo  
di non saper cosa dire.

Ma, nella confusione, vedo  
vicino a me uno dei due scam-  
pati dalla strage di piazza  
Fratelli Bandiera, venti gior-  
ni prima. Quel ricordo fa tre-  
mare di commozione la mia  
voce, dà impeto alle mie bre-

vi parole, con le quali mando  
un incitamento e un saluto a  
tutti i fratelli del Nord. Dò  
a milioni e milioni di perso-  
ne le prime inebbrianti noti-  
zie della vittoria dei patrioti  
di tutta Italia. Concludo con  
la promessa a nome di tutti  
i volontari della libertà, in  
nome del lutto e delle sofferen-  
ze delle nostre madri, di  
continuare nella lotta appen-  
na iniziata per il vero rinno-  
vamento della nostra patria,  
per impedire che essa debba  
mai ricadere nelle bassezze di  
una lotta politica vecchio sti-  
le, che debba mai più tro-  
vorsi sotto la minaccia di un  
fascismo...

Mi han detto poi che quella  
prima emissione di Radio-Mi-  
lano Libera era stata assai  
utile, decisivo segnale all'in-  
surrezione, a non pochi cen-  
tri minori, da Sondrio a Ber-  
gamo e altrove, che erano ri-  
masti senza notizie.

Corrado Bonfantini

...difendendo...  
quel mucchio, che nessuno de-  
ve toccare. C'è ancora maledet-  
tamente buio e si vede pochis-  
simo. Ecco lì, buttato lì, quel  
cranio lucido, azzurro viola,  
fermo, stralunato, sotto i garo-  
fani rossi. Svoltiamo in corso  
Buenos Ayres, l'autista accelera,  
i colpi dall'alto dell'albergo  
cadono lugubri dietro di noi. Si  
filà al giornale per dare il via  
alle rotative.

Le grandi macchine del gior-  
nale parlano pesantemente,  
corrono, buttano fuori le prime  
copie fresche e odoranti d'in-  
chiostro col titolo enorme e ne-  
ro di quella morte definitiva.  
Abbiamo visto l'incredibile.  
Prendiamo una manciata di  
giornali e partiamo verso casa.  
Al primo posto di blocco, si dà  
una copia dell'«Avanti!» al  
partigiano che controlla i do-  
cumenti. «Lascia correre, og-  
gi son accadute troppe cose  
per esaminare un timbro...».  
E' un pignolo: mette via il  
giornale senza nemmeno guar-  
darlo. Tutto in regola: ripar-  
tiamo. Dallo spioncino poste-  
riore della macchina ci piglia-  
mo il gusto di osservare la  
faccia del nostro partigiano col  
giornale in mano. Camminando  
verso la garritta, lo spiega con  
noncuranza come un pacifico  
lettore, lo apre, un colpo d'oc-  
chio: lo vediamo saltare, corre-  
re, gridare. Accorrono i suoi  
compagni, un passante asson-  
nato, altra gente: la notizia è  
partita.

Noi si dorme, mentre succede  
quello che si sa. Da quattro  
giorni non chiudiamo occhio.  
Tutto il resto non importa, la  
curiosità della folla, lo scempio  
dei cadaveri: dormiamo il pri-  
mo sonno tranquillo dopo tanti  
anni. E sognamo questa noti-  
zia che corre in tutto il mon-  
do, in tutte le lingue, su tutti  
i giornali, su tutte le facce:  
gli italiani hanno fatto giusti-  
zia. Racconteremo ai nostri fi-  
gli questo giorno. Da quel mo-  
mento è ricominciata la vita  
lenta, faticosa e dura. Non  
dobbiamo mai dimenticarci di  
quel giorno.

Luigi Comencini

la strada. Pareva impossibile  
tanta gioia, tanta fiducia. Il  
paese era tutto sulla strada.  
Capannelli di donne davanti a  
un uscio; e ricordo il loro  
sguardo tra sospeso e feli-  
ce, impigliato in quel contra-  
sto di sentimenti così caratte-  
ristico nel volto dei contadini.  
Nel paese non c'erano tede-  
schi; e già correva voce che  
nella vicina borgata il coman-  
do s'era arreso, con un gene-  
rale. Ragazzi sfrecciavano in  
bicicletta, inebriati di quella  
euforia che, in momenti co-  
me quelli, s'accende immedia-  
tamente nell'animo dei giova-  
ni. Due di essi s'erano arram-  
picati su un albero ancora nu-  
do di foglie, e vi avevano le-  
gata una bandiera. Il vento  
l'avvolse subito attorno al  
tronco, e facevano fatica a  
staccarla, intrisa com'era già di  
pioggia. Poi ne apparve un'al-  
tra sull'asta d'una casa in  
costruzione, a metà colle; ve  
l'avevano issata dei giovani  
muratori. E altre ne apparve-  
ro qua e là, sugli alberi, anche  
i contadini si decidevano a  
stenderla sui piccioli davanza-  
li. E la strada, quel lembo di  
strada in curva, cominciava a  
popolarsi, la gente s'affollava  
attorno alla macchina, ferma lì  
da pochi minuti. L'amico F.  
che aveva tenuto nascosto in  
una casa di contadini il co-  
mandante cercava di persua-  
dere l'ignara padrona che or-  
mai non correva più pericolo:  
i tedeschi o i fascisti non sa-  
rebbero più venuti a bruciarle  
la casa. E già nel suo sguardo  
nasceva l'orgoglio, ma ancor  
timidamente, d'aver ospitato  
per alcune notti un capo par-  
tigiano.

Poi, a un tratto, s'udirono  
rincocchi di campane a festa.  
Le radio, in un tumulto di pa-  
role e di canti, continuavano  
a inondare liberamente le  
strade, sopra quell'anmato  
brusio di folla.

G. Titia Rosa